

Da partigiani a *fidā'īyyīn*: studenti palestinesi in Italia e analogie radicali tra sionismo e fascismo

Sofia Bacchini

Università di Napoli L'Orientale

s.bacchini@unior.it

ABSTRACT

This article examines how Palestinian students in Italy during the 1960s and 1970s utilized radical analogies between Zionism and fascism to translate their anticolonial struggle for the Italian political context. Drawing on archival materials from the Italian section of the General Union of Palestinian Students (GUPS) and the wider New Left, it argues that these students constructed a distinctive, extra-European antifascist culture. They did this by appropriating and rearticulating the core Italian political binarism of fascism/antifascism, framing Zionism as a racist, colonial, and fascist ideology.

This study follows the development of this analogy from its roots in pre-1948 Palestinian political thought through the scholarly work of the PLO Research Center in Beirut, and finally to its mobilization by GUPS in Italy. The article demonstrates how this “global antifascist” framework served as a crucial channel of communication and a tool for building solidarity with Italian militants, who themselves saw in the Palestinian *fidā'ī* a reincarnation of the partisan. However, it also highlights the limitations of these analogies, which often essentialize complex historical phenomena. Ultimately, the article reveals the transnational circulation of political concepts and the role of Palestinian students as key mediators in crafting a shared language of resistance between the Middle East and Europe during the Global Sixties.

KEYWORDS

Palestinian students / antifascism / zionism / transnational history / italian new left

1 - Introduzione

«La Resistenza della zona dell'Emilia Romagna mi interessava moltissimo, amo proprio la storia della Resistenza italiana, i fratelli Cervi, queste cose qua...».¹

Adel Misk si trasferì in Italia dalla Palestina all'inizio degli anni Settanta per studiare medicina, rimanendo per quasi quindici anni a Parma, finché non fece ritorno a Gerusalemme nel 1985. Membro della sezione italiana della General Union of Palesti-

¹ Intervista con Adel Misk, Gerusalemme, 20 settembre 2023.

nian Students (Gups),² per qualche anno ricoprì il ruolo di segretario dell'unità di Parma, fondata nel 1971. L'ho intervistato nel suo studio di neurologia a Gerusalemme est, nel settembre 2023.

Quando andavo a Collecchio, nella provincia di Parma, dove c'è stata questa Resistenza, amavo sentire questi uomini anziani: allora io avevo venti-venticinque anni e ascoltavo della gente che aveva sessanta, settant'anni... Avevano ancora dei ricordi bellissimi, per cui vivevo come palestinese questa bella Resistenza, con la differenza però che tu stai lottando, non hai ancora ottenuto la tua libertà. Sentivi che la Resistenza ha un certo significato, che ha dato i suoi frutti... È vero che dopo però è stata calpestata, è stata praticamente violentata da altri, diciamo, dalla politica.

I riferimenti alla Resistenza antifascista e alla sua memoria disegnano i contorni di un contesto specifico, quello dell'Emilia degli anni Settanta, ma trovano un'eco anche nella produzione politica degli studenti palestinesi in Italia di quegli stessi anni. La riappropriazione e riarticolazione del binomio fascismo/antifascismo, attraverso “traduzioni” e analogie radicali, costituì per i palestinesi un canale di comunicazione fondamentale con le culture politiche italiane. Se, con la guerra d'Algeria, «l'anticolonialismo radicale cominciò a immaginarsi come un nuovo antifascismo, riconnettendosi a una memoria proattiva della Resistenza» (Brazzoduro 2021:266), l'utilizzo del paradigma antifascista da parte degli studenti palestinesi in Italia rappresenta un caso di costruzione di culture antifasciste “altre”, extra-europee, impegnate nel tentativo di plasmare un nuovo linguaggio globale (Braskén & Copey & Featherstone 2021; Hope & Mullen 2024).

A partire dalla ricostruzione della ricezione del fascismo e del sionismo in Palestina e nel mondo arabo, è possibile individuare le forme di una peculiare tradizione antifascista palestinese, che è possibile inoltre ritrovare, *mutatis mutandis*, nelle riflessioni politiche della Gups in Italia negli anni Settanta. Intenzione di questo articolo è quella di individuare alcuni *topoi* discorsivi attraverso l'analisi di come il sionismo e il binomio fascismo/antifascismo siano stati affrontati all'interno della vasta gamma di materiali militanti elaborati dalla Gups (volantini, opuscoli, dossier, manifesti), e leggerne la ri-

² La General Union of Palestinian Students (Gups) era un'organizzazione politica e sindacale transnazionale che entrò a far parte dell'Olp nel 1964 come struttura sussidiaria. La Gups nacque a sua volta dall'Associazione degli Studenti Palestinesi, fondata al Cairo nei primi anni Cinquanta, di cui un giovane Yasser Arafat diventò il primo presidente. A partire dagli anni Sessanta la Gups cominciò a istituire delle sezioni in tutti i paesi della diaspora palestinese, tra cui l'Italia, dove si formò un primo nucleo nel 1965 a Perugia, poi ufficializzato nel 1971 (Castellini 2014; Abu Samra 2020; Falciola 2020 e 2022; Simoni 2022).

configurazione nei termini di un supposto “antifascismo globale” tra gli anni Sessanta e Settanta. Un ulteriore approfondimento del modo in cui il sionismo è stato elaborato da alcuni ambienti della sinistra extraparlamentare permette inoltre di mettere a fuoco i punti di contatto e le divergenze con le narrative degli studenti palestinesi. Osservando, dunque, la costruzione e l'utilizzo di analogie radicali per comunicare tra culture politiche diverse durante i lunghi *Global Sixties*.

Questo lavoro – ancora in corso – rivela il ruolo fondamentale dei materiali di archivio non solo come fonti documentarie e descrittive, ma anche come basi per la ricostruzione di genealogie e percorsi di soggettivazione politica. A livello metodologico, la ricerca si avvale dei presupposti teorici e degli strumenti “classici” della storia sociale (documenti d'archivio, interviste, analisi dei contesti culturali). L'approccio qui proposto, tuttavia, vuole mettere in discussione presunte strutture scalari della storia (De Vito 2019), instaurando piuttosto un dialogo interconnesso tra contesti (politici, sociali, culturali, geografici) e piani differenti (transnazionale, internazionale, locale). L'interazione tra questi ultimi, in particolare, vuole mettere alla prova il fortunato incontro tra proiezioni globali e micro esperienze locali, un metodo corroborato da una ormai solida letteratura (De Vito & Gerritsen 2018; Ghobrial 2019; Berg 2023; Trivellato 2023a e 2023b). L'intento ultimo è dunque quello di far emergere soggettività inedite (gli studenti palestinesi in Italia) e dibattiti (sionismo/antifascismo) a partire dall'interazione tra luoghi materiali e immateriali diversi e distanti tra loro.

2 - L'esperienza del fascismo nel mondo arabo e in Palestina

La ricezione del fascismo e del nazismo nel mondo arabo-palestinese, così come le analogie tra sionismo e fascismo avanzate successivamente dai movimenti di liberazione nazionale, costituisce un campo di studi carico di controversie, che tuttavia va contestualizzato anzitutto all'interno del più ampio quadro della lotta anticoloniale contro le potenze mandatarie britannica e francese. In merito ai rapporti tra i paesi arabi e l'Asse, la storiografia occidentale ha spesso ridotto la questione alla figura del Gran Mufti di Gerusalemme Amin al-Ḥusseini (1897-1974) e ai suoi legami con la Germania nazista, dipingendo sbrigativamente il nazionalismo arabo-palestinese come ideologicamente affine al fascismo (Cüppers & Mallman 2010; Nicosia 2015). Una lettura corroborata dal cosiddetto “islamofascismo”, definizione nata dalla stampa conservatrice statunitense che guadagnò un'ampia diffusione a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001 (Bush 2005; Hitchens 2007; Traverso 2019). Altri studi hanno tuttavia messo in discussione questa narrazione, dimostrando come certe simpatie per il nazismo fossero in realtà marginali e spesso più dettate da fascinazioni estetiche e dal rifiuto del sionismo come progetto colonialista più che da una vera e propria adesione all'ideologia nazista (Achcar 2010; Litvak & Webman 2011; Wien 2012).

Lo storico libanese Gilbert Achcar (2010) ha dedicato una ricerca approfondita

alle ricezioni e alle reazioni al fascismo e al nazismo nel mondo arabo, dimostrando che, negli anni Trenta, le opinioni pubbliche erano avido consumatrici di notizie, ben consapevoli di quello che stava succedendo in Europa e, successivamente, degli sviluppi della guerra. Già da alcuni decenni, tuttavia, il movimento sionista stava organizzando il trasferimento di migliaia di persone dall'Europa alla Palestina, ponendo le fondamenta per la nascita di una comunità ebraica (*yishuv*).³ Secondo il pionieristico studio di Elia Zureik *The Palestinian in Israel* (1979), attraverso il continuo acquisto di terre e l'auto-isolamento della comunità, le intenzioni dei sionisti avevano destato i sospetti e le prime inquietudini tanto nella popolazione quanto nelle autorità ottomane almeno dal 1905. Progressivamente il sionismo fu dunque percepito da ampi settori della società palestinese come un progetto colonialista, guidato da un'ideologia etno-nazionalista, fondato sull'espropriazione territoriale e sull'esclusione della popolazione nativa (Lockman 1996; Pappé 2010; Gribetz 2014; Khalidi 2020). Come reazione a questa situazione, a partire dal 1921, la comunità araba fu a capo di una serie di insurrezioni popolari che raggiunsero il loro momento apicale proprio nel corso degli anni Trenta, con la Grande Rivolta Araba del 1936-1939, suscitando in alcuni casi anche la solidarietà da parte di gruppi di ebrei antisionisti o sionisti di sinistra, che denunciavano la deriva militarista e segregazionista della dirigenza dello *yishuv* (Greenstein 2014; Kanafani 2016; Vescovi 2021).

La progressiva ascesa del fascismo e del nazismo e il sempre più pesante clima antisemita in Europa complicarono ulteriormente le relazioni arabo-sioniste. Nell'analisi dei diversi posizionamenti assunti dalle forze politiche arabe e palestinesi, Achcar (2010) mette in luce anche i nuovi intrecci creatisi con la questione del sionismo. Le formazioni liberali (termine usato dall'autore in senso lato per indicare le forze politiche democratiche, laiche e occidentalizzate, riunite intorno alla rivista egiziana *Al-Risāla*) costruirono un discorso centrato sulla contestazione dell'uso dell'olocausto nazista come legittimazione del progetto sionista. Una posizione riassunta dalla domanda retorica: «perché i palestinesi devono pagare per i crimini nazisti?» (Achcar 2010:43), che trovava un'eco distorto nelle parole di David Ben-Gurion, per il quale «Più dura è l'afflizione, maggiore è la forza del sionismo» (Teveth 1987:850). Un posizionamento riscontrabile in modo chiaro in un editoriale del 17 giugno 1934 apparso sul giornale *Falastin* con l'eloquente titolo di «Nazi Palestine!!!»:

La Palestina non ha bisogno del fascismo né del nazismo per risvegliare nei suoi figli l'avversione contro il sionismo e i suoi piani nel mondo arabo. Questa re-

³ La prima *aliyah* (in ebraico “migrazione”, lett. “ascesa”) del 1882-1903, l'unica non organizzata dal Congresso sionista mondiale, portò in Palestina circa 25mila ebrei; la seconda (1904-1914) 35mila; la terza (1919-1923) altri 35mila; la quarta (1924-1928) 67mila; la quinta (1929-1939) non a caso fu la più numerosa, trasferendo circa 250mila persone (Emiliani 2012; Marzano 2017).

pulsione esiste già, era radicata nella coscienza popolare da anni, ben prima del nazismo.

Con quale diritto gli ebrei annunciano con toni lugubri agli arabi l'emergere tra loro di un movimento nazista? Sono forse gli arabi ad aver cacciato gli ebrei dalla loro terra? O non sono piuttosto gli ebrei a scacciare gli arabi dalle loro case, perseguitandoli fino a negare loro il diritto più elementare dell'uomo: quello alla vita? (Najjar 2003:5)

Secondo Achcar, furono i partiti arabi di tradizione marxista a designare il sionismo come un movimento razzista e introdurre l'analogia «sionismo=nazismo» (2010:58), liquidando entrambe come ideologie e movimenti ugualmente reazionari, due facce della stessa medaglia. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, per i comunisti il fascismo – inteso come progettualità politica eversiva – divenne il primo nemico da combattere, mentre il sionismo fu retrocesso al secondo posto. Nel 1943, il segretario del Partito Comunista Palestinese Radwan al-Hilu definì il sionismo «frutto del terrore e dei massacri perpetrati contro gli ebrei» (Achcar 2010:61) e allo stesso tempo un prodotto dei capitalisti (ebrei) per impedire ai lavoratori (ebrei) di aderire al movimento rivoluzionario.

Alla vigilia della Nakba (lo sterminio e la dispersione del popolo palestinese a seguito della guerra del 1948) e della fondazione dello stato di Israele, la ricezione del fascismo e del nazismo nel contesto arabo e palestinese assunse dunque un'ulteriore connotazione che riconduceva pratiche quali l'occupazione territoriale e l'eliminazione delle popolazioni indigene alla matrice del colonialismo europeo. Questa lettura intimamente colonialista del nazifascismo e del sionismo contribuì dunque a dare loro una profondità storica, e a produrre analogie a partire dai loro punti di contatto.

3 - «Know your enemy»: il Centro di ricerca dell'Olp e lo studio del sionismo

All'interno della Carta nazionale palestinese (*al-mīṭāq al-waṭanī al-filastīnī*), approvata al congresso fondativo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) nel dicembre 1964, l'articolo 19 definisce il sionismo come «un movimento coloniale nella sua essenza, aggressivo ed espansionista nei suoi obiettivi, razzista e segregazionista nelle sue configurazioni e fascista nei suoi mezzi e scopi». Una definizione in cui furono dunque condensate le esperienze del colonialismo, del razzismo e del fascismo. Per elaborare una lettura ulteriormente approfondita e coerente del sionismo e della questione palestinese, nel gennaio del 1965 l'Olp fondò a Beirut un proprio Centro di ricerca, a cui Jonathan Gribetz (2014) ha dedicato un recente volume. Il segretario dell'Olp Ahmad Shuqayri si rivolse a Fayez Sayegh, al tempo astro nascente dell'*intelligentsia* nazionalista palestinese della diaspora, il quale accettò di dirigere il Centro, che

fu inaugurato nel quartiere Hamra della capitale libanese, dove a seguito della *Nakba* si era progressivamente radicata una presenza palestinese.⁴ Gribetz (2014:2-3) sostiene che il ruolo del Centro di ricerca all'interno del più ampio sforzo nazionalista palestinese si sviluppò a partire da un semplice assunto: se le speranze di battere Israele sul campo di battaglia erano risicate, era possibile tuttavia minare la sua legittimità attraverso sfide retoriche e intellettuali, che a loro volta richiedevano una profonda conoscenza dell'oggetto da combattere. In maniera significativa, Sayegh definì la conoscenza del nemico come un processo parallelo di conoscenza di sé (Gribetz 2014:17).

Il Centro era finanziato dal Fondo Nazionale Palestinese, a sua volta finanziato dalla Lega degli Stati Arabi. La sua complessa struttura si componeva di numerose unità, tra cui una biblioteca, un archivio, diversi uffici dedicati alla pubblicazione di riviste e bollettini e soprattutto il Dipartimento di ricerca, cuore pulsante del Centro. Le pubblicazioni – che furono centinaia, in quasi due decenni di attività, e videro coinvolti prestigiosi studiosi palestinesi, arabi ed ebrei – erano prevalentemente in lingua araba, poiché rivolte a un consumo domestico; tuttavia, alcuni testi venivano tradotti anche in altre lingue, in quanto destinati a raggiungere un pubblico più vasto. Fino al 1982 – quando fu bombardato e saccheggiato durante l'invasione di Beirut da parte dell'esercito israeliano (Sela 2017) – il Centro di ricerca ebbe un ruolo fondamentale nella configurazione teorica della questione palestinese e divenne un punto di riferimento transnazionale per la comunità in diaspora.

Anche in Italia circolavano le traduzioni di alcuni testi del Centro dell'Olp, ma queste non furono le uniche pubblicazioni del genere a raggiungere il Paese. Negli archivi dei movimenti politici che ho avuto modo di consultare, ho individuato opuscoli di formati editoriali e temi molto simili prodotti anche dall'Institute for Palestine Studies (generalmente in inglese), dalla rappresentanza dell'Olp a Roma (dal 1974) e una consistente produzione tradotta in italiano a cura dell'ufficio romano della Lega Araba. La maggior parte di questi libricini erano pubblicati dalla casa editrice EAST, con sede in via Federico Enriques, nel quartiere Monti a Roma, ed erano dirette da Alfredo Fannelli, dal 1978 anche direttore responsabile del mensile dell'autonomia romana *I Volsci*. La casa editrice fungeva dunque da tramite per la pubblicazione e la distribuzione (e forse anche la traduzione) di materiali prodotti dalla Lega Araba, dal Centro di ricerca di Beirut e anche dalla stessa Olp. Tra i numerosi testi delle Edizioni EAST pubblicati tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, un'intera sezione tematica è dedicata al sionismo, con titoli quali *Il colonialismo sionista nella Palestina* di Fayez

⁴ In realtà, esisteva già un *think tank* di questo tipo, l'Institute for Palestine studies (Ips), fondato nel 1963 a Beirut da tre intellettuali panarabisti, Kostantin Zureiq, Walid Khalidi e Burhan Dajani. L'Ips nacque con l'intento molto rigido di rimanere indipendente e distante dalla politica, motivo per cui venne rifiutata l'offerta di Shuqayri di incorporare l'istituto all'interno dell'Olp (Gribetz 2024).

Sayegh (febbraio 1969), *Lo spirito della violenza alla base del movimento sionista* di Baha Uddine Toukan (aprile 1969), *Il sionismo è un movimento razzista ed espansionista* (1971) e *Il giudaismo ed il sionismo* (giugno 1971).⁵

4 - Un fascismo razzista e coloniale? Gli studenti palestinesi e la “traduzione” del sionismo in Italia

L'arco temporale a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta coincise con il progressivo radicarsi di una comunità di studenti palestinesi in Italia che, soprattutto dopo le espulsioni che seguirono il Settembre Nero in Giordania (1970), raggiunsero alcune migliaia di componenti.⁶ Già nel 1965 fu fondata a Perugia la sezione italiana della Gups, poi ufficializzata nel 1971, un'organizzazione transnazionale affiliata all'Olp che fungeva da punto di riferimento politico, sindacale e logistico per gli studenti palestinesi in diaspora. Il capoluogo umbro non fu una scelta casuale: per poter studiare in Italia, tutti gli studenti stranieri dovevano prima ottenere un certificato di conoscenza della lingua italiana presso l'Università per Stranieri di Perugia, trasformando di fatto la città nel primo approdo per questi studenti e una base per le loro associazioni (Bacchini 2025). Oltre alla sede centrale di Perugia (che nel 1975 fu spostata a Roma), la Gups si strutturò in unità locali, in corrispondenza delle città universitarie in cui vi erano nuclei di palestinesi, e dove funse da tramite per la circolazione di materiali e dibattiti provenienti dalla diaspora, producendo a sua volta documenti, analisi e opuscoli informativi.

Attraverso una lettura incrociata di materiali prodotti negli anni Settanta dalla sezione italiana della Gups, è possibile ritrovare in controtuce molti dei termini discorsivi relativi al fascismo e al sionismo nati nei contesti e nei dibattiti arabi e palestinesi durante i decenni precedenti. Nel novembre del 1970, l'unità della Gups di Perugia produsse il volantino *Il sionismo*, nel quale fornisce una breve cronologia del movimento sionista e della colonizzazione della Palestina, corredata di una tabella di dati e di una cartina, e conclude dichiarando: «I rivoluzionari palestinesi aspirano alla eliminazione del sionismo, unica condizione per il ritorno nella terra della popolazione scacciata, creando uno stato democratico e libero, dove tutti i cittadini godranno uguali diritti».⁷

⁵ In quegli stessi anni la Casa editrice EAST pubblicò altri testi in italiano che affrontavano vari temi relativi alla questione palestinese, vedi *Palestina: Il triangolo spezzato* di Erskine Childers (1968); *Raccolto amaro - Palestina 1914-68* di Sami Hadawi (1969); *I punti essenziali del problema palestinese* (1971); *Il socialismo israeliano verità o mito?* (1971); *La dichiarazione Balfour e le sue drammatiche conseguenze* (1971); *Lo stato democratico e progressista in Palestina* (1976).

⁶ Nonostante l'assenza di un censimento specifico degli studenti palestinesi in Italia in quegli anni, si stima che tra il 1970 e il 1974 essi raggiunsero le 4-5mila unità (Castellini 2014; Falciola 2022).

⁷ Archivio storico della nuova sinistra Marzo Pezzi (MP), Bologna, fondo Pezzi, *Il sionismo*, Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia, Perugia, 29 novembre 1970 [volantino].

Questo passaggio propone una lettura del sionismo che ricalca le posizioni adottate dal Consiglio Nazionale Palestinese nel 1968-1969 e, in particolare, nella formula dello “Stato democratico”. Di fronte alla sconfitta nella guerra dei Sei Giorni del 1967 (*al-nakṣa*) e all’ineluttabilità della presenza israeliana, lo slogan dello “Stato palestinese democratico”, in cui arabi ed ebrei avrebbero condiviso pacificamente dopo la liquidazione dell’entità sionista, divenne, insieme al concetto di “Base sicura” – ovvero la disponibilità di un territorio in cui coordinare le proprie forze armate – uno dei pilastri della politica dell’Olp alla fine degli anni Sessanta (Charif 2018). La rigida distinzione tra religione ebraica e ideologia sionista, già presente nella Carta nazionale del 1964, rappresentò un argomento imprescindibile per l’Olp, tanto nel dibattito interno relativo al futuro dello Stato palestinese (Gresh 1985), quanto nel discorso pubblico, ad esempio nel primo e celebre intervento di Arafat all’Onu del 1974:

Fin dal suo inizio, la nostra rivoluzione non è stata motivata da fattori razziali o religiosi. Il suo obiettivo non è mai stato l’ebreo in quanto persona, ma il sionismo razzista e l’aggressione. In questo senso, la nostra è una rivoluzione a favore dell’ebreo, in quanto essere umano. Lottiamo affinché ebrei, cristiani e musulmani possano vivere in uguaglianza, godere degli stessi diritti e assumere gli stessi doveri, liberi da ogni discriminazione razziale o religiosa (Gribetz 2024:121).

Negli stessi anni, l’unità padovana della Gups produsse l’opuscolo *Analisi politica-storica del sionismo contemporaneo*, in cui l’accento viene posto sulla natura di classe del sionismo, proponendo una lettura marxista molto vicina a quella tradizionalmente adottata dal Partito comunista palestinese.⁸ Nel documento, l’ideologia sionista viene definita «nazionalista» nella sua aspirazione alla costruzione della nazione ebraica, e «controrivoluzionaria» nei suoi stessi fini, poiché «distoglie le masse operaie ebreie dalla lotta di classe nei rispettivi paesi». E prosegue: «A differenza di alcune altre varietà di nazionalismo contemporaneo il contenuto storico concreto del sionismo, in quanto razzismo e nazismo manca del tutto di elementi democratici e progressisti». In quest’ultimo passaggio, attraverso la locuzione «in quanto», il sionismo viene iscritto all’interno di altre ideologie di esclusione e gerarchia, il nazismo e il razzismo, maggiormente famigliari a un pubblico europeo. Anche attraverso l’utilizzo di questi termini, i palestinesi furono in grado di tradurre una propria esperienza del sionismo e riattivare nel presente una peculiare forma di memoria antifascista, extra-europea e colonizzata, avulsa tuttavia da un’idea di fascismo e nazismo in quanto fenomeni storici.

Se la bomba di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969 segnò la perdita

⁸ MP, fondo Moisiso, *Analisi politica-storica del sionismo contemporaneo*, Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia – Unità di Padova, s.d. [documento].

dell'innocenza per intere generazioni di militanti politici, gli eventi del 1972 (la strage alle olimpiadi di Monaco e i successivi omicidi mirati del Mossad) ebbero un effetto simile per i palestinesi in Italia, alimentando la percezione di una “strategia della tensione” che aveva propaggini anche oltre il contesto italiano. Già nell'agosto 1972 la Gups diffuse il volantino *Chi ha interesse ad una nuova campagna antiaraba?*, in cui denunciò il «sionismo internazionale»⁹ di aver sostenuto sulla stampa l'esistenza di presunte cellule terroristiche nel tentativo di screditare i palestinesi in Italia. «Gli studenti palestinesi in Italia denunciano ai cittadini democratici e antifascisti i vergognosi attacchi alla causa araba. [...] Gli ottimi rapporti tra i nostri due popoli non potranno mai essere messi in crisi dalle bugie imperialistiche e sionistiche».¹⁰ Nel documento, la cultura democratica e antifascista rappresenta quindi il collante per «gli ottimi rapporti»¹¹ tra il popolo italiano e palestinese, e allo stesso tempo diventa antitetica rispetto al sionismo, implicitamente antidemocratico e fascista.

Il 5 settembre dello stesso anno, l'attentato dell'organizzazione palestinese Settembre Nero al villaggio olimpico di Monaco diede avvio all'operazione “Ira di Dio” dei servizi segreti israeliani, inaugurando una vera e propria caccia all'uomo in tutta Europa, che continuò anche negli anni successivi. Di questa operazione rimase vittima anche Wael Zwaiter, assassinato nell'androne del suo appartamento romano il 16 ottobre 1972 da due agenti del Mossad. Zwaiter, traduttore palestinese residente a Roma dai primi anni Sessanta intraprese a seguito della guerra del 1967 una frenetica attività politica in cui fungeva da tramite tra i palestinesi, l'Olp (che ebbe un rappresentante ufficiale a Roma solo dal 1974) e gli ambienti della sinistra italiana, istituzionale e non, pur essendo totalmente estraneo a Settembre Nero e ai fatti di Monaco – significativamente il giornalista e collega Pietro Petrucci lo definì «partigiano disarmato» (Venn-Brown 2022:15). In un comunicato uscito pochi giorni dopo l'omicidio, la Gups commentò:

Con l'assassinio del militante pacifista della causa di liberazione dei popoli oppressi Wael Zwaiter, il sionismo porta avanti il suo piano criminale mirante a liquidare politicamente e fisicamente il popolo palestinese, con il genocidio, i massacri, le stragi e l'assassinio, metodi caratteristici di tutti i nazisti.¹²

⁹ MP, fondo Pezzi, *Chi ha interesse ad una nuova campagna antiaraba?*, Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia, Perugia, agosto 1972 [volantino].

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ibid.

¹² Centro studi per la stagione dei movimenti (CSM), Parma, fondo Zanettini, *Con l'assassinio del militante palestinese Wael Zwaiter l'ideologia sionista mostra ancora una volta il suo vero volto criminale, il volto del terrore e dell'assassinio*, Unione Generale degli Studenti Palestinesi, Giordani, Yemeniti, Iracheni e Libici in Italia, Perugia, 20 ottobre 1972 [volantino].

Anzitutto, il tono duro del documento rivela il clima di tensione e di paura percepito dagli studenti palestinesi a seguito di quegli eventi. Inoltre, l'analogia tra sionismo e nazismo che viene qui proposta si muove su diversi piani. Il primo, più concreto e diretto, è relativo alla centralità della violenza tanto nell'ideologia sionista quanto in quella nazista. Quello del ruolo *necessario* della violenza e del terrore all'interno del movimento sionista fu un argomento centrale anche nella produzione del Centro di ricerca dell'Olp – è dell'aprile 1969 la pubblicazione in lingua inglese *The Role of the Zionist Terror* di Bassam Bishuti. Un tema che cominciò a circolare anche in Italia attraverso l'ufficio romano della Lega Araba: sempre nell'aprile 1969 le Edizioni EAST pubblicarono l'opuscolo *Lo spirito della violenza alla base del movimento sionista* di Baha Uddine Toukan.

Il secondo versante dell'analogia riguarda il potere evocativo dell'accostamento di termini quali “liquidare”, “genocidio” e “nazismo”, che riannoda simbolicamente la «liquidazione politica e fisica»¹³ dei palestinesi con la memoria dell'olocausto, senza tuttavia nominarlo direttamente. Il ricordo dell'olocausto associato all'oppressione coloniale – che Michael Rothberg (2009) definisce «memoria multidirezionale» – sottolinea un ulteriore elemento: il nazismo, diversamente dal fascismo, diventa il termine di paragone per descrivere il sionismo non in quanto ideologia politica, ma in quanto pratica violenta, corredata di stragi e massacri.

Un'analogia simile fu quella proposta dallo storico ebreo Marcel Liebman nel 1973, quando definì i palestinesi «gli ebrei del Medio Oriente» (Vidal-Naquet 2023:366), aprendo un dibattito relativo alla natura intimamente razzista del sionismo. La definizione del sionismo come un'ideologia razzista rappresentò per l'Olp nei primi anni Settanta un ulteriore modo per capitalizzare consenso e alleanze all'interno del *milieu* terzomondista, spesso più sensibile al tema del razzismo piuttosto che al nazismo, ispirandosi e intessendo legami in particolare con la lotta anti-apartheid in Sudafrica (Younis 2000; Mandela 2004; Greenstein 2022). L'utilizzo “flessibile” da parte dei palestinesi di queste definizioni e analogie, e l'inquadramento della propria causa nel solco delle lotte anticoloniali, contribuì, il 10 novembre 1975, all'approvazione da parte dell'assemblea generale delle Nazioni Unite della risoluzione n. 3379 che definiva il sionismo come «una forma di razzismo e di discriminazione razziale».¹⁴ Il Centro di ricerca dell'Olp e l'Institute for Palestine Studies ebbero un ruolo centrale nel sostenere la legittimità della risoluzione Onu. In maniera non casuale, nel settembre 1975, due mesi prima del voto, il Centro pubblicò il volume *Israeli Racism*, nel quale veniva individuata una specifica e discriminatoria linea del colore lungo la quale il razzismo si riproduceva anche internamente alla comunità ebraica israeliana, soprattutto nei confronti dei *mizrahim*, gli “ebrei

¹³ Ibid.

¹⁴ La risoluzione fu poi ritirata dall'Onu nel 1991 quale clausola degli Accordi di Oslo.

orientali” che si trasferirono in Israele dal resto del mondo arabo dopo il 1948. L'intento di questa pubblicazione era triplice: ribadire la natura europea nel nazionalismo ebraico, nato in Europa da ebrei europei; rafforzare il rapporto – e le analogie – con la lotta anti-apartheid in Sudafrica; infine, aprire il campo ad altre possibili alleanze, come si realizzò per esempio con il movimento delle Pantere Nere israeliane, nato nel 1971 a partire dalle comunità *mizrahi* discriminate in Israele (Frankel 2012; Koby 2015; Gribetz 2024; Shalev 2024). In Italia, questo dibattito fu animato in particolare dal gruppo dei sostenitori di *al-Fatah*, composto in prevalenza da studenti palestinesi, ma anche da altri studenti arabi e militanti italiani. Le notizie relative alla discriminazione etnica degli ebrei orientali e dei rapporti politici con le Pantere Nere israeliane venivano pubblicate sull'edizione italiana del periodico *Al Fatah*, che nel solo 1971, a partire dal numero zero della rivista, dedicò diversi articoli relativi a queste tematiche.¹⁵

5 - «Gli stessi strateghi di casa nostra»: il sionismo visto dall'Italia

Alla fine degli anni Sessanta, e in particolare a seguito della guerra dei Sei giorni, la Palestina entrò prepotentemente nel dibattito pubblico italiano e globale (Chamberlin 2012; Marzano & Schwarz 2013; Castellini 2014; Simoni 2022). Guardando alla produzione di analisi politiche relative alla questione palestinese di questo periodo e degli anni successivi, è possibile fare due macro considerazioni. La prima è relativa alla forte influenza esercitata dai gruppi degli studenti palestinesi, riscontrabile dal lessico utilizzato, dalle tematiche e dai riferimenti politici e culturali usati all'interno dei documenti. La seconda sottolinea invece la tendenza molto diffusa a creare delle analogie tra la resistenza palestinese e quella antifascista, in particolare in termini estetici – una tendenza che prese forma durante la guerra d'Algeria attraverso l'identificazione dell'imperialismo come un “nuovo fascismo”, e dunque delle lotte di liberazione del Terzo mondo come “nuove Resistenze” (Brazzoduro 2021). Nel corso degli anni Sessanta, i movimenti giovanili e i gruppi della nuova sinistra accolsero progressivamente l'eredità della guerra di liberazione dal nazifascismo come lascito di un processo incompiuto, tradito dalle stesse forze progressiste – su tutte il Partito Comunista –, che ingabbiarono le spinte spontaneamente rivoluzionarie emerse durante la Resistenza in cambio di un compromesso politico al ribasso con la Democrazia Cristiana e le destre. La “Resistenza tradita” fu infatti uno slogan sempre più utilizzato nelle piazze e nei comizi (De Luna & Revelli 1995; Legnani 1998; Focardi 2005). Il 25 aprile venivano organizzati cortei autonomi, estranei alle celebrazioni istituzionali che “imbalsamavano” la Resistenza, decli-

¹⁵ “Ebrei orientali protestano contro la discriminazione”, *Al Fatah* 0, marzo 1971: 6; “Il problema della discriminazione etnica tra ebrei orientali ed ebrei occidentali”, *Al Fatah* 1, aprile 1971: 8; “Lo stato democratico palestinese è la risposta giusta alla questione ebraica e “pantere nere” contro il sionismo”, *Al Fatah* 2-3, settembre 1971: 13, in CSM, Parma, fondo Antimperialismo.

nandone piuttosto la memoria in un registro non semplicemente difensivo ma attivante, sovrapponendo il mito della “Resistenza tradita” all’immagine dell’imperialismo come il “nuovo fascismo” (Brazzoduro 2021). Le lotte del terzo mondo, Palestina inclusa, furono dunque spesso lette e tradotte attraverso le categorie maggiormente riconoscibili di nazismo, fascismo e antifascismo, nel tentativo di avvicinare contesti lontani e complessi, ma talvolta anche di “addomesticare l’esotico”, spesso riconducendo la complessità dei problemi che accompagnavano la decolonizzazione entro i più famigliari discorsi della lotta a un generico fascismo e al capitalismo, per l’emancipazione e la libertà (Tolomelli 2015).

Nell’ottobre 1970 il Comitato Vietnam di Milano, di orientamento maoista, pubblicò l’opuscolo *La questione palestinese*, che fu ripubblicato e distribuito anche da altri collettivi del nord Italia, come il Centro antimperialista di Verona.¹⁶ Il Comitato gravitava intorno al gruppo milanese dei sostenitori del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina – partito politico palestinese afferente alla nuova sinistra araba (Spagnoletti 2024) – che in quegli stessi anni collaborò anche con il collettivo teatrale La Comune fondato da Dario Fo nella realizzazione di uno spettacolo dedicato alla questione palestinese (Fo 1977). Secondo l’analisi proposta ne *La questione palestinese*, la compenetrazione di elementi civili e religiosi insita nel pensiero sionista, poi manifestatasi nello stato israeliano, aveva reso gli ebrei una razza e Israele uno stato di apartheid, caratterizzando «lo stato sionista [...] principalmente dal razzismo, oltre che dall’espansionismo e dal militarismo». E prosegue, recuperando il dibattito sullo “Stato palestinese democratico”:

[...] i palestinesi hanno sempre negato di combattere gli ebrei in quanto comunità etnica e religiosa, affermando che la loro azione è rivolta alla distruzione delle attuali strutture statali teocratiche e razziste di Israele, per la creazione di una Palestina democratica dove ebrei e arabi possano coesistere e difendere un unico interesse nazionale.

La copertina dell’opuscolo richiama inoltre l’estetica antimperialista degli anni Settanta, proponendo la rappresentazione di un *fidā’ī* avvolto nella *kūfiyya* che stringe in mano il fucile puntato: un’immagine automaticamente sovrapponibile a quella del partigiano armato, icona simbolica della risignificazione dell’antifascismo militante di quegli anni (Melegari & La Fata 2004; Khalili 2007). Questa stessa immagine, sottoforma di fotografia o illustrazione, nello stesso ottobre 1970, fu riprodotta in quasi ogni pagina

¹⁶ CSM Parma, opuscoli, fondo Antimperialismo, busta 2, *La questione palestinese*, Comitato Vietnam, Milano, ottobre 1970 [opuscolo]; Archivio dei movimenti (ArchMov), Roma, *La questione palestinese*, Centro antimperialista, Verona, 1970 [opuscolo].

del numero speciale di *Lotta continua* (che al tempo aveva una tiratura di decine di migliaia di copie) intitolato *Palestina: l'altro Vietnam*.¹⁷ Le fotografie presenti nel numero sono quasi tutte scattate durante addestramenti oppure operazioni militari e la maggior parte dei *fidā'iyīn* ritratti sono giovanissimi, praticamente bambini: un elemento significativo che tornò frequentemente nei reportages italiani sulla Palestina nei primi anni Settanta e che sottolineava l'interesse per la dimensione della “guerra di popolo” incarnata dalla Resistenza palestinese.

Il 17 dicembre 1973, pochi mesi dopo la guerra dello Yom Kippur – che determinò, tra l'altro, una spaccatura politica all'interno dell'Olp (Gresh 1985) – l'attacco all'aeroporto di Fiumicino da parte di un commando palestinese, che uccise 32 persone e ne ferì 15, contribuì a rendere l'atmosfera in Italia ancora più cupa, alimentando ulteriormente un clima di sospetto nei confronti dei palestinesi. Pochi giorni dopo, in un volantino congiunto a firma delle sezioni parmigiane di *Pdup*, *Il Manifesto* e *Lotta continua*, gli eventi di Fiumicino furono posti in diretta correlazione con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Secondo gli autori, i due eventi condividevano non solo lo stesso mese, ma soprattutto una strategia eversiva reazionaria che li aveva guidati – «gli stessi strateghi di casa nostra».¹⁸ Più avanti nel testo, chiedendo a chi giovasse questa operazione, la risposta fu «a Israele, le destre arabe, l'imperialismo americano, ma anche al governo Rumor e ai fascisti italiani». In maniera significativa, dunque, questo episodio fu in grado di rievocare e connettersi a un evento spartiacque come l'esplosione della bomba a piazza Fontana, in cui la contrapposizione tra fascismo e antifascismo veniva proiettato in un contesto che, nella percezione di alcuni ambienti della sinistra, assumeva sempre più i contorni di una nuova “guerra civile globale” (Brazzoduro 2021; Traverso 2007) e designava, di fatto, un unico grande nemico transnazionale.

Nella prima metà degli anni Settanta, i colpi di stato e i regimi autoritari al potere in Spagna, Grecia, Portogallo, contribuirono ad acuire nei movimenti della sinistra extraparlamentare la percezione del Mediterraneo come terreno di manovra dell'imperialismo, e l'Italia, con il suo ruolo nella Nato, quale tassello strategico all'interno di una strategia più ampia. Secondo questa lettura, i “rivoluzionari delle metropoli” si ritrovarono idealmente fianco a fianco ai guerriglieri delle lotte di liberazione del Terzo mondo (De Giuseppe 2024).

Lungo questo arco temporale, gli archivi restituiscono una presenza consistente di collettivi specificamente antimperialisti e un ruolo centrale della questione palestinese all'interno delle loro produzioni, in particolare quale elemento iconografico di riferimen-

¹⁷ CSM Parma, fondo Massimo Giuffredi, *Palestina: l'altro Vietnam*, n. u., suppl. a *Lotta continua*, ottobre 1970 [opuscolo].

¹⁸ CSM Parma, fondo Massimo Giuffredi, Dicembre 1969: Strage di Piazza Fontana – *Dicembre 1973: Strage di Fiumicino*, *Pdup*, *Il Manifesto*, *Lotta continua*, Parma, 21 dicembre 1973 [volantino].

to – la rappresentazione ripetuta del *fidā'ī* armato –, che riconduceva automaticamente a un immaginario globale. Anche il primo numero del febbraio 1974 della rivista del Comitato contro il fascismo nel Mediterraneo – nato nel 1973 e presieduto da autorevoli “intellettuali impegnati” quali Lino Del Frà, Dario Fo, Mario Monicelli e Cesare Zavattini – presentò in copertina la fotografia di un gruppo di *fidā'iyīn* palestinesi in marcia.¹⁹ All'interno del numero, Israele viene definito «emanazione diretta dell'imperialismo» e, più avanti, si fa riferimento alla «natura fascista e guerrafondaia dei sionisti israeliani».²⁰ Questo utilizzo sovrapponibile e a volte generico di termini quali imperialismo, fascismo e sionismo – comune a molti materiali prodotti sulla questione palestinese nel corso degli anni Settanta – permette di articolare un'ulteriore considerazione. L'utilizzo di analogie radicali per tradurre contesti ed esperienze politiche altre – la lotta di liberazione palestinese tra queste – ha rappresentato un importante strumento per proiettarsi in un nuovo contesto globale e allo stesso tempo creare meccanismi di identificazione e solidarietà. Tuttavia, ha anche rappresentato il limite per un confronto più profondo, riconducendo la complessità dei problemi affrontati dalle lotte anticoloniali entro i più famigliari discorsi della lotta al fascismo (Tolomelli 2015).

6 - Conclusioni

Per chiudere il cerchio intorno a questi reciproci processi di identificazione, la strage alla stazione di Bologna (2 agosto 1980) rappresentò un ulteriore tassello della strategia della tensione che vedeva coinvolti anche i palestinesi, i quali rimasero per lungo tempo nella lista dei presunti autori dell'attentato. Nel volantino diffuso in occasione del primo anniversario, nel 1981, la Gups ricordò «una strage analoga»²¹ compiuta alla stazione ferroviaria di Haifa nel 1948 dalle «bande terroristiche sioniste»,²² sottolineando che l'analogia non era fortuita, poiché «i fascisti italiani, che hanno compiuto l'attentato di Bologna, sono legati da stretta alleanza con i fascisti sionisti d'Israele, che danno il loro ombrellone protettivo a tutti i fascisti del mondo».²³ Attraverso l'accostamento di questi due eventi furono così creati dei «quadri delle somiglianze» (Halbwachs 2001:164), un rispecchiamento diretto tanto dell'esperienza della violenza subita, quanto

¹⁹ CSM, Parma, fondo Antimperialismo, *Contro il fascismo nel Mediterraneo*. Rivista del comitato nazionale contro il fascismo nel Mediterraneo, numero unico in attesa di autorizzazione, febbraio 1974 [rivista].

²⁰ Ibid.

²¹ MP, Bologna, fondo Pezzi, *Amici, Compagni...*, Unione Generale degli Studenti Palestinesi, Bologna, 2/8/1981 [volantino].

²² Ibid.

²³ Ibid.

dell'identità degli esecutori – i «fascisti sionisti».²⁴ Quest'operazione, sia lessicale che simbolica, sottolinea dunque la doppia direzionalità di questo ricordare attraverso l'esperienza del fascismo, non solo da parte italiana, ma anche da parte dei palestinesi, per i quali l'orizzonte di un antifascismo globale ha rappresentato un valore in cui riconoscersi e attraverso cui essere riconosciuti.

Concludendo queste prime e necessariamente parziali riflessioni, è possibile fare alcune considerazioni. Anzitutto, relativamente al ruolo imprescindibile che gli studenti palestinesi ebbero nell'articolare la loro lotta all'interno del dibattito politico italiano. Mediatori, “gente di passaggio” (Ghobrial 2019) o *passeurs de révolte* (Blum & Tronchet 2025), la natura necessariamente mobile degli studenti e le loro reti transnazionali hanno permesso loro di muoversi tra mondi diversi e imparare a tradurre, sia linguisticamente che politicamente, la propria storia e i propri obiettivi, con tutti gli eventuali “tradimenti” insiti in ogni traduzione. Si delinea, inoltre, un uso differente dell'analogia tra sionismo e nazismo oppure tra sionismo e fascismo. Nel primo caso, il nazismo è caricato di tutti gli elementi più abietti e disumani (violenza, ferocia, crudeltà) e il paragone viene generalmente attivato nel caso di stragi o episodi simili che coinvolgono la popolazione civile – richiamando anche l'immaginario del “cattivo tedesco” radicato nella memoria collettiva italiana (Focardi 2013). La definizione del sionismo come fascismo appare invece più frequentemente per descriverne l'intima natura politica, delimitare un campo anche semantico entro cui inserire la lotta contro Israele e, quantomeno in Italia, poter essere riconosciuti. Il fascismo è insomma evocato non tanto nella sua specificità storica, ma piuttosto nella sua capacità suggestiva, quale termine-ombrello per definire un nemico comune. È possibile anche individuare i limiti dell'utilizzo di queste analogie radicali, tanto da parte palestinese quanto da parte italiana. Da una parte, rischiando di essenzializzare il fascismo e mitizzare l'antifascismo, dall'altra utilizzandoli come griglie di riferimento rigide che non permettono letture più complesse.

In definitiva, la ricerca mette in luce come in Italia una radicata cultura antifascista, la significativa presenza di studenti stranieri e un ambiente politico ricettivo abbiano costituito il terreno peculiare su cui le istanze politiche palestinesi hanno attecchito, dando vita a un dialogo complesso e fecondo, sebbene non privo di incomprensioni e fraintendimenti reciproci.

Riferimenti bibliografici

- Abu Samra, Mjriam. 2020. *The Palestinian Student Movement 1948-1982: a Study of Popular Organisation and Transnational Mobilisation*. PhD Thesis. Oxford: University of Oxford.
- Ahcar, Gilbert. 2010. *The Arabs and the Holocaust. The Arab-Israeli War of Narratives*.

²⁴ Ibid.

- London: Saqi Books.
- Bacchini, Sofia. 2025. «Veniamo da lontano, andiam lontano». *Studenti stranieri a Perugia nei long global Sixties*, *Zapruder* 66. 49-65.
- Berg, Maxine. 2023. "Introduction: Global Microhistory of the Local and the Global", *Journal of Early Modern History* 27. 1-5.
- Blum, Françoise & Tronchet, Guillaume (dir.). 2025. *Les passeurs de révolte. Étudiants et intellectuels étrangers et postcoloniaux en France dans les années 1968*. Rennes: Presse Universitaire de Rennes.
- Braskén, Kasper et al. (eds.). 2021. *Anti-Fascism in a Global Perspective: Transnational Networks, Exile Communities, and Radical Internationalism*. London: Routledge.
- Brazzoduro, Andrea. 2021. "Se un giorno tornasse quell'ora'. La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo", *Italia contemporanea* 296. 255-275.
- Bush, George W. 2005. "Transcript: Bush Discusses War on Terrorism", *The Washington Post*. 6 ottobre. https://www.washingtonpost.com/wp-srv/politics/administration/bushtext_100605.html?wptouch_preview_theme=enabled. Ultimo accesso 02/06/2025.
- Castellini, Laura. 2014. *Come la Palestina entra nel dibattito politico italiano. L'Unione Generale degli Studenti Palestinesi in Italia tra il 1965 e il 1995*. Tesi di Laurea Magistrale. Venezia: Università Ca' Foscari.
- Chamberlin, Paul Thomas. 2012. *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*. Oxford: Oxford University Press.
- Charif, Maher. 2018. *Storia del pensiero politico palestinese*. Bologna: Zikkaron.
- Cüppers, Martin & Mallman, Klaus-Michael. 2010. *Nazi Palestine: The Plans for the Extermination of the Jews in Palestine*. New York: Enigma Books.
- De Giuseppe, Massimo. 2024. "L'avvio degli anni Settanta: l'esplosione del Terzo mondo", Ceci, Giovanni Mario & De Nicolò, Marco (a cura di), *L'Italia e le origini del mondo globale*. Roma: Viella. 167-193.
- De Luna, Giovanni & Revelli, Marco. 1995. *Fascismo/antifascismo. Le idee, le identità*. Scadicci: La Nuova Italia.
- De Vito, Christian & Gerritsen, Anne (eds.). 2018. *Micro-Spatial Histories of Global Labour*. London: Palgrave Macmillan.
- De Vito, Christian. 2019. "History Without a Scale: The Micro-Spatial Perspective", *Past and Present* 242. 348-372.
- Emiliani, Marcella. 2012. *Medio Oriente. Una storia dal 1918 a 1991*. Roma/Bari: Laterza.
- Falciola, Luca. 2020. "Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War", *Journal of Cold War Studies* 22. 31-70.
- . 2022. "Studenti senza terra: la diaspora palestinese in Italia, tra solidarietà, politica

- e violenza”, *Mediterranea - ricerche storiche* 54. 69-104.
- Fo, Dario. 1977. *Compagni senza censura – secondo volume*. Milano: Mazzotta.
- Focardi, Filippo. 2005. *La guerra della memoria: la Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*. Roma/Bari: Laterza.
- 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*. Roma/Bari: Laterza.
- Frankel, Oz. 2012. “The Black Panthers of Israel and the Politics of the Radical Analogy”. Slate, Nico (ed.), *Black Power beyond Borders. The Global Dimensions of the Black Power Movement*. New York: Palgrave Macmillan. 81-106.
- Ghobrial, John-Paul. 2019. “Introduction: Seeing the World like a Microhistorian”, *Past & Present* 242. 1-22.
- 2019. “Moving Stories and What They Tell Us: Early Modern Mobility Between Microhistory and Global History”, *Past & Present* 242. 245.
- Greenstein, Ran. 2014. *Zionism and its Discontents: A Century of Radical Dissent in Israel/Palestine*. London: Pluto Press.
- 2022. *Anti-Colonial Resistance in South Africa and Israel/Palestine. Identity, Nationalism, and Race*. London: Routledge.
- Gresh, Alain. 1985. *The PLO: The Struggle Within. Towards an Independent Palestinian State*. London: Zed Books [1983].
- Gribetz, Jonathan Marc. 2014. *Defining Neighbors: Religion, Race and the Early Zionist-Arab Encounter*. Princeton: Princeton University Press.
- 2024. *Reading Herzl in Beirut. The PLO Effort to Know the Enemy*. Princeton: Princeton University Press.
- Halbwachs, Maurice. 2001. *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli [1987].
- Hitchens, Christopher. 2007. “Defending Islamofascism. It’s a valid term. Here’s why”, *Slate*. 22 ottobre. <https://slate.com/news-and-politics/2007/10/defending-the-term-islamofascism.html>. Ultimo accesso 02/06/2025.
- Hope, Jeanelle K. & Mullen, Bill V.. 2024. *The Black Antifascist Tradition: Fighting Back from Anti-lynching to Abolition*. Chicago: Haymarket Books.
- Kanafani, Ghassan. 2016. *La rivolta del 1936-1939 in Palestina. Contesto, dettagli, analisi*. Roma: Centro Documentazione Palestinese [1972].
- Khalidi, Rashid. 2020. *The Hundred Years’ War on Palestine. A History of Settler Colonial Conquest and Resistance, 1917-2017*. New York: Metropolitan Books. Tr. it. Michele Zurlo. 2025. *Palestina. Cento anni di colonialismo, guerra e resistenza*. Roma/Bari: Laterza.
- Khalili, Laleh. 2007. *Heroes and Martyrs of Palestine. The Politics of National Commemoration*. New York: Cambridge University Press.
- Koby, Bryan K. 2015. *The Mizrahi Era of Rebellion: Israel’s Forgotten Civil Rights Struggle 1948-1966*. Syracuse: Syracuse University Press.

- Legnani, Massimo. 1998. "La storiografia della Resistenza ieri e oggi", *Italia contemporanea* 213. 801-806.
- Litvak, Meir & Webman, Esther. 2011. *From Empathy to Denial: Arab Responses to the Holocaust*. Oxford: Oxford University Press.
- Lockman, Zachary. 1996. *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906–1948*. Berkeley: University of California Press.
- Mandela, Nelson. 2004. "Préface", Kapeliuk, Amnon. *Arafat l'irréductible*. Paris: Fayard.
- Marzano, Arturo & Schwarz, Guri. 2013. *Attentato alla sinagoga: Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*. Roma: Viella.
- Marzano, Arturo. 2017. *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*. Roma: Carocci.
- Melegari, Diego & La Fata, Ilaria (a cura di). 2004. *La resistenza contesa. Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta*. Milano: Edizioni Punto Rosso.
- Najjar, Orayb Aref. 2003. "Falastin Editorial Writers, the Allies, World War II and the Palestinian Question in the 21st century", *SIMILE: Studies in Media and Information Literacy Education* 3(4). 1-15.
- Nicosia, Francis R. 2015. *Nazi Germany and the Arab World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Palestine Liberation Organization. 1964. "Palestine National Charter", *Interactive Encyclopedia of the Palestine Question - Institute for Palestine Studies*. <https://www.palquest.org/en/historictext/9613/palestine-national-qawmi-charter>. Ultimo accesso 02/06/2025.
- Pappe, Ilan. 2010. *The Rise and Fall of a Palestinian Dynasty. The Husaynis 1700–1948*. London: Saqi Books.
- Rothberg, Michael. 2009. *Multidirectional Memory: Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press.
- Sela, Rona. 2017. "Seized in Beirut. The Plundered Archives of the Palestinian Cinema Institution and Cultural Arts Section", *Anthropology of the Middle East* 12(1). 83-114.
- Shaley, Asaf Elia. 2024. *Israel's Black Panthers: The Radicals Who Punctured a Nation's Founding Myth*. Berkeley: University of California Press.
- Simoni, Marcella. 2022. "When Conflict Spills Over: Identities, Memories, Politics and Representations of the Israeli-Palestinian Conflict in Italy – The 1960s", Lombardo, Davide & Simoni, Marcella (a cura di). *Languages of Discrimination and Racism in Twentieth-Century Italy. Histories, Legacies and Practices*. London: Palgrave Macmillan. 99-135.
- Spagnoletti, Marco. 2024. "Al Sharara: pagine marxiste tra Beirut e Milano (1971-78)", *Maydan: rivista sui mondi arabi, semitici e islamici* 4. 17-40.

- Teveth, Shabtai. 1987. *Ben-Gurion: The Burning Ground 1886-1948*. Boston: Houghton Mifflin.
- Tolomelli, Marica. 2015. *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*. Roma: Carocci.
- Traverso, Enzo. 2007. *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*. Bologna: il Mulino.
- 2019. *The New Faces of Fascism. Populism and the Far Right*. London/New York: Verso.
- Trivellato, Francesca. 2023a. "What Differences Make a Difference? Global History and Microanalysis Revisited", *Journal of Early Modern History* 27. 7-31.
- 2023b. *Microstoria e storia globale*. Roma: Officina Libraria.
- Venn-Brown, Janet (a cura di). 2002. *Per un palestinese: dediche a più voci a Wael Zuaiter*. Roma: Prospettiva Edizioni. [1979].
- Vescovi, Thomas. 2021. *L'échec d'une utopie. Une histoire des gauches en Israël*. Paris: La Découverte.
- Vidal-Naquet, Pierre. 2023. *Les Juifs, la mémoire et le présent*. Paris: Les Belles Lettres [1981].
- Wien, Peter. 2012. "Arabs and Fascism: Empirical and Theoretical Perspectives", *Die Welt des Islams* 52. 331-350.
- Younis, Mona N. 2000. *Liberation and Democratization. The South African and Palestinian National Movements*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Zureik, Elia T. 1979. *The Palestinians in Israel. A study in internal colonialism*. London: Routledge.

Archivi

Centro studi per la stagione dei movimenti (CSM), Parma.
Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi (MP), Bologna.
Archivio dei movimenti (ArchMov), Roma.

Interviste

Adel Misk, Gerusalemme, 20 settembre 2023.